

Pino Stancari S.J.

Salmo 59
e
Giovanni 10,27-30

(IV Domenica di Pasqua)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 15 aprile 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

E va bene, allora possiamo metterci in movimento, credo, così prendiamo contatto con i testi della *IV Domenica di Pasqua*, che è la «*Domenica del Pastore*», sempre, tutti gli anni, *IV Domenica di Pasqua*, nel centro di questo tempo pasquale, le sette settimane di Pasqua, la «*Domenica del Pastore*». La prima lettura è tratta, domenica prossima, dagli *Atti degli Apostoli*, come è scontato, nel cap. 13 il v. 14 e poi si salta ai versetti da 43 a 52. Il brano è tratto dalle pagine dedicate al primo grande viaggio missionario di Paolo. Con lui Barnaba e poi man mano altri collaboratori. E quindi, cap. 13, il discorso di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia e, quindi, i versetti che chiudono l'episodio che sono presenti nel testo che il lezionario ci propone come prima lettura. Lo leggeremo tra qualche momento, *Atti degli Apostoli*. Paolo, Barnaba e gli altri compagni entrano in sinagoga in giorno di sabato e si siedono e, quindi, il discorso di Paolo. Seconda lettura, *Apocalisse*. Come già sappiamo, la seconda lettura è, in questo tempo pasquale, *Apocalisse* cap. 7, il v. 9 e poi si salta ai versetti da 14 a 17. L'*Apocalisse* è una delle voci dominanti in questo tempo pasquale, l'*Ufficio delle Letture*, quotidianamente, ci propone, passo passo, la lettura integrale dell'*Apocalisse*. L'*Ufficio delle Letture*, dunque, giorno per giorno l'*Apocalisse* accompagna, scandisce in modo piuttosto significativo e direi quasi invasivo, la preghiera della Chiesa in questo tempo pasquale. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 100* ma noi questa sera avremo a che fare col *salmo 59*. Abbiamo letto il *salmo 58* la settimana scorsa, ed è arrivato il momento del salmo che segue immediatamente – è ovvio – ed ecco, *salmo 59*. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni* nel cap. 10. Sono pochi versetti, dal v. 27 al v. 30, quattro versetti in tutto, ed è dunque un brano evangelico brevissimo questa domenica. Leggeremo, cap. 10, dal v. 27 al v. 30.

Mentre le settimane del *Tempo di Pasqua* si succedono con incalzante sollecitudine, la Chiesa ci invia tutti a prendere coscienza nella luce, nella pace, dei frutti senza misura che ci sono donati dal Signore risorto, dal Signore vivente. In lui, che è vittorioso sulla morte, tutto l'universo risuona. Dalla sua fonte di vita, prende vita una nova creatura umana. Nella comunione con il corpo glorioso

di Cristo le comunità dei fedeli esultano su tutta la terra. Anche per noi questo è il tempo della vera gioia, una letizia piena, una letizia pacata, frutto purissimo e del tutto gratuito della misericordia con cui Dio si è piegato su di noi e ha abbattuto ogni barriera che ci separava da lui. Questo è il tempo in cui, alla scuola dello Spirito Santo, che è il nostro maestro interiore e sostenuti dalla testimonianza della Chiesa, noi impariamo a vivere nell'allegrezza che non si consuma. Apprendiamo, così, a gustare la letizia della vera comunione con il Risorto, che è vita definitiva e perfetta. Accogliamo con fiducia e con disponibilità il dono che ci colma di ogni benedizione, che ci educa lungo la via della pietà e della pace. Lasciamoci riempire dell'abbondante semina della parola di Dio e aderiamo con prontezza all'invito che ci chiama alla tavola dell'Eucarestia. Tutto questo come ci illustra, con grande efficacia, la parola dell'evangelista nell'*Apocalisse*, per la festa di nozze del Figlio. Anche noi canteremo con l'immensa folla dell'*Apocalisse*:

... son giunte le nozze dell'Agnello;
la sua sposa è pronta (*Ap* 19,7).

Alleluia!

SALMO 59

Spostiamo dunque l'attenzione sul *salmo* 59. Stiamo accompagnando Davide nella sua avventura da un pezzo ormai. I salmi che si succedono, da 50 (51) e così ne avremo fino al *salmo* 70 e giù di là, sono salmi che rievocano, con esplicite indicazioni stando ad alcune delle intestazioni che già abbiamo incontrato e altre ancora che incontreremo, e anche quando l'intestazione non faccia esplicita menzione di tale riferimento, pagine, salmi, che rinviano alla permanenza di Davide nel deserto, nel tempo in cui, condannato a morte da parte del re Saul, Davide è costretto a cercare dimora nelle località più periferiche, impervie, lontane dal consorzio civile, in una situazione di precarietà di ordine fisico e di ordine sociale, con tutte le conseguenze di cui già ci siamo resi conto. Il racconto è nel *Primo Libro di Samuele*, dal cap. 19 a seguire. E leggevamo i salmi, uno dopo l'altro, nel corso di queste ultime settimane, fino al *salmo* 58 e ci siamo resi conto di avere a che fare con la testimonianza di una meditazione sempre più matura. Il *salmo* 58 si apriva e si chiudeva con un segnale che non è semplicemente allusivo a un contesto geografico – «*sulla terra*» (cf. *Sl* 58,3) ricordate il v. 3, «*sulla terra*» (cf. *Sl* 58,12) v. 12, proprio l'affermazione che chiude il *salmo* 58, «*sulla terra*» – ed è già una ripresa, come abbiamo avuto modo di constatare una settimana fa, in quel che leggevamo nel salmo precedente:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (*Sl* 57 v.12).

Era il v. 12 che chiudeva il *salmo* 57, ebbene sulla terra Davide è alle prese con le vicende della sua esistenza personale. Ma sono le vicende della storia umana, le vicende che in modo sempre più impegnativo e anche sempre più provocatorio, mettono in questione l'atteggiamento interiore del cuore umano. E ci siamo resi conto del fatto che Davide, alle prese con i suoi pensieri, passando attraverso situazioni che gli hanno imposto urgentemente di verificare nuovi criteri di comportamento, Davide alle prese con i suoi pensieri sta scoprendo cosa vuol dire che per lui il tempo non si misura più in base a criteri, obiettivi,

progetti di vendetta. Ne abbiamo parlato non molto tempo fa leggendo il *salmo* 57. E ancora, il *salmo* 58, non è più il tempo della vendetta, è il tempo anzi di uscire verso la luce. Ed ecco il travaglio nel quale Davide è coinvolto, e non solo per un episodio che è stato segnalato a suo tempo quando Davide potrebbe vendicarsi a danno di Saul e non lo fa, nell'intestazione che apre il *salmo* 57. Ma non solo, dicevo, in rapporto a un episodio, ma in rapporto a quella che è ormai la piega che sta prendendo nell'animo di Davide la sua struttura interiore. Ed è motivo di grande sorpresa e niente è scontato per Davide. Quell'episodio, che ha segnato in maniera così profonda il cammino della sua vita e della sua fuga nel deserto, potrebbe benissimo rimanere un episodio, solo un episodio. Poi per altra via sappiamo che Davide è e rimane un peccatore sempre esposto a innumerevoli contraddizioni. Ma qui – vedete – è proprio in gioco non soltanto il superamento di un ostacolo occasionale, ma è in gioco l'impostazione dall'interno, dalla profondità del cuore, dalle radici dell'animo, l'impostazione della vita! È il *salmo* 58 che leggevamo la settimana scorsa, «*sulla terra*». Ecco – vedete – non stiamo parlando di ipotesi celestiali; non stiamo parlando di eventualità – come dire – evanescenti che riguardano elaborazioni di ordine teorico, di ordine ideale, di ordine programmatico, ma mai verificabili sulla terra. Stiamo parlando di quel che avviene quando, un personaggio alle prese con tutte le situazioni pesanti e dolorose che conosciamo, sta camminando con i piedi ben piantati sulla terra! Ed ecco il cammino del «*giusto*». Ricordate? Così il *salmo* 58 ci ha aiutato una settimana fa nella nostra ricerca, in ascolto e in atteggiamento di accompagnamento approfittando di Davide che mette a nostra disposizione attraverso tutti i sapienti che hanno elaborato i testi che stiamo leggendo per alimentare la preghiera del popolo di Dio e, dunque, anche la nostra preghiera, la nostra ricerca, approfittiamo ed ecco il cammino del «*giusto*», un cammino redentivo che passa attraverso l'empietà, che passa attraverso l'esperienza della vergogna, che passa attraverso l'esperienza di una miseria condivisa nel contatto con la vicenda umana dove c'è spazio veramente per tutti! E c'è spazio per Saul, ma non solo. C'è spazio per la moltitudine umana fino alla morte patita nel dolore, perché questa morte ormai si compie come un atto d'amore. Ne parlavamo a suo tempo e non è il caso che adesso stia a ripetermi. Quegli ultimi

due versetti del *salmo 58* che, così come compaiono nel testo che abbiamo sotto gli occhi, risultano forse segnati da un atteggiamento di ferocia che ci sembra piuttosto inquietante. C'è un problema relativo alla traduzione e alla corretta elaborazione del messaggio. Oltretutto il *salmo 58*, come ben sappiamo, è stato espunto dalla preghiera ordinaria della Chiesa, per cui il testo rimane come in una specie di limbo dove non serve a niente e a nessuno, senonché ci ha tenuti quanto meno impegnati per il tempo di una lectio divina e adesso sarà bene che non ce ne dimentichiamo. Lo dico a me stesso. E adesso – vedete – a partire dal *salmo 58*, a partire da quella visione di una vicenda redentiva dove tutto nell'esistenza umana è coinvolto in un crogiolo di rigenerazione fino alla morte – il sangue – fino alla morte! E che la morte possa essere un atto d'amore dove tutto quel che si consuma nella nostra esistenza umana, che porta in sé le conseguenze di un fallimento di cui nessuno può dimenticarsi e che anzi appare sempre più evidente, sempre più macroscopico, sempre più travolgente, irresistibile il fallimento fino alla morte ed ecco che la morte possa esser vissuta come un atto d'amore e che tutto di questa nostra vicenda umana possa essere reinterpretato come obbedienza alla giustizia di Dio, alla sua volontà d'amore. La sua volontà d'amore! E, dunque, ecco:

... c'è Dio che fa giustizia sulla terra!» (*Sl 58,12b*).

Così si concludeva il salmo. Rimane Davide alle prese con i suoi pensieri. E qui, nel salmo che adesso dobbiamo leggere, il *salmo 59* – vedete – Davide ritorna con i suoi ricordi all'inizio della sua avventura. Sembra proprio che, giunto in una fase relativamente avanzata del suo cammino e della sua ricerca interiore, del suo discernimento, come abbiamo constatato, Davide adesso si trovi nella condizione adatta per ritornare all'inizio di tutto. Tant'è vero che qui nell'intestazione – vedete – è citato un versetto, e quindi poi sono implicitamente citati anche i versetti seguenti, del cap. 19 del *Primo Libro di Samuele*. Sta scritto nella nostra Bibbia. Leggo l'intestazione:

Al maestro del coro. Su «Non distruggere». Di Davide. ...

Bisogna aggiungere «*Miktam / in sordina*», a bassa voce, abbiamo trovato questo termine già nei salmi precedenti. Sono salmi che, dunque, ci trasmettono, stando a quella che è stata la ricostruzione dei sapienti che hanno dato forma al *Libro della Preghiera* – s'intende bene –, esprimono il ripensamento interiore, sempre più bisognoso di una meditazione, di un'assimilazione, di una messa in gioco nella profondità del cuore. «*Miktam*», dunque, «*In sordina*», ebbene di seguito:

... *Quando Saul mandò uomini a sorvegliare la casa e ad ucciderlo (v. 1).*

Primo Libro di Samuele, cap. 19. Fino a quel momento Davide ancora, per quanto Saul abbia già dimostrato in alcuni momenti di essere preda delle sue manie di persecuzione e risentito nei confronti del suo validissimo scudiero e collaboratore – Davide ha compiuto già tante imprese e poi Davide è il grande amico di Gionata, figlio ed erede di Saul – fino a quel momento ancora Davide soggiornava accanto a Saul, adempiva gli incarichi che gli erano stati affidati, viveva nella stessa corte. Nella stessa corte, chiamiamola corte, sì, una fattoria di campagna, ecco. È la città di Davide. Dico città e dovremo riparlare tra breve, perché – vedete – che nel testo che qui è citato, Saul dimostra di aver ormai preso la decisione, una decisione risoluta e intransigente, di condannare a morte Davide, per cui Davide si è ritirato dalla corte, l'abitazione di Saul, dimora a casa sua. A casa sua! Davide è accompagnato da sua moglie Mikal, che tra l'altro è figlia di Saul. Davide è anche genero di Saul. Mikal e, dunque, Saul incarica i suoi uomini di andare a sorvegliare Davide e poi catturarlo al cadere della sera. Sono tre missioni successive che Saul affida ai suoi uomini, perché sorvegliano la casa di Davide e al momento opportuno lo aggrediscono e lo arrestano perché ormai, dal punto di vista di Saul, non c'è alternativa possibile: Davide deve morire. E qui la citazione ricorda esattamente quel testo. E i termini che vengono usati qui sono quelli prelevati dal *Primo Libro di Samuele*. In quel caso interviene Mikal, che favorisce la fuga di Davide, è proprio lei, Mikal, che gestisce l'intera operazione, Davide scappa di nascosto e intanto sul suo letto viene sistemato una specie di fantoccio, per cui quando gli uomini inviati da Saul

vorranno arrestarlo troveranno che Davide non c'è. In un primo tempo Mikal ha fatto sapere che Davide era malato, poi non è malato, invece non c'è e se n'è andato e Saul s'imbestialisce. E comincia così la fuga, è stato il principio di tutto. Il principio di tutto nella storia di questa peregrinazione di deserto in deserto che noi stiamo accompagnando e da parte nostra siamo già arrivati in una posizione relativamente avanzata. Ma possiamo ben comprendere che Davide, interrogandosi circa quello che gli è capitato e gli sta capitando, sia propenso a ritornare all'inizio di tutto: cosa c'è nel cuore umano e cos'è avvenuto nella sua città, nella sua casa, nel suo mondo, nel suo ambiente. Dico nella sua città perché adesso il *salmo 59* farà esplicito riferimento proprio all'ambiente in cui si svolge la vita di una società umana che assume in questo caso la fisionomia – come dire – amministrativa, organica, strutturata, di una città. Ed ecco, Davide qui adesso, alle prese con i suoi ricordi, sta rievocando il pericolo che egli ha corso in quell'occasione e come le vicende della sua vita hanno preso una piega che si spiega soltanto in rapporto alla presenza di Dio che si è manifestato nella sua assoluta gratuità.

Dividiamo il salmo in due sezioni. Fino al v. 11, dividendo il versetto a metà come adesso vi dirò meglio, tenete sotto gli occhi, per un momento solo, il v. 11:

La grazia del mio Dio ...

Che poi è la *hesed*, è «*la misericordia del mio Dio*», ecco, qui s'interrompe il versetto, quel

... mi viene in aiuto, ... (v. 11a).

Bisogna connetterlo con il rigo seguente – «*Dio mi preceda*» – e conviene allora usare come vi dirò meglio, il congiuntivo in forma esortativa: «*mi venga in aiuto, mi preceda Dio e mi faccia vedere i miei nemici*» (cf. v. 11b). E qui ha inizio la seconda sezione del salmo che ci porta sino alla fine, naturalmente.

Davide, dunque, è alle prese con quello che gli è capitato, è alle prese con Saul e gli uomini di Saul mandati per sorvegliarlo e per aggredirlo e

possibilmente per ucciderlo. Davide e la città rispetto alla quale lui adesso è un fuggiasco e non è in nessun modo in grado di ritrovare quella città come l'ambiente adatto a svolgere le normali e positive funzioni della vita, personale, familiare, sociale. Dunque, il pericolo corso da Davide, allora ma così come viene ricordato adesso, ed è una specie di incubo, possiamo ben dirlo. Davide rievoca, quello che avvenne allora, come l'esperienza di una grande tentazione.

Dividiamo la prima sezione del salmo in tre strofe brevissime. La prima strofa – vv. 2 e 3 – è totalmente occupata da una serie di invocazioni:

Liberami dai nemici, mio Dio,
proteggimi dagli aggressori.
Liberami da chi fa il male,
salvami da chi sparge sangue (vv. 2-3).

Sentiamo l'affanno di chi sta implorando aiuto in questa maniera. E Davide, ricordando come corse via trafelato, corse via dalla finestra, attraversò qualche vicolo segreto, qualche angolo nascosto, nel buio ormai imminente del crepuscolo, verso la notte, all'imbrunire. All'imbrunire! E – vedete – qui le invocazioni alludono, in maniera efficacissima, a quell'esperienza di un condannato che è inseguito, braccato, stretto ormai in una morsa spietata, per quanto riguarda le intenzioni di Saul e dunque l'incarico affidato agli uomini che adesso stanno sorvegliando la casa di Davide e la sentenza è stata già emanata. E dunque: «*Liberami (...) proteggimi (...) liberami (...) salvami (...)*». E i nemici, gli aggressori, chi fa il male, gente che vuole il sangue. E – vedete – prosegue:

Ecco, insidiano la mia vita,
contro di me si avventano i potenti ... (v. 4a).

«*Gli uomini forti*». Qui «*i potenti*» sono «*gli uomini forti*». Dico così perché il sostantivo «*forza*» poi verrà ripetuto tre volte successivamente e sempre in riferimento a Dio. Dio è il protagonista della forza, ma qui abbiamo a che fare con «*gli uomini forti*». Ed è una forza che, automaticamente, per noi assume la fisionomia di una pretesa invadente, abusiva, che si pone al posto di colui che è a pieno titolo il forte della situazione, il Dio vivente. Ma per chi trova alle prese

con gli inseguitori ed è costretto a fuggire in maniera così precipitosa come Davide – vedete – considerazioni del genere non sono subito a portata di mano, di pensiero. Il pericolo è urgente:

... contro di me si avventano i potenti ... (v. 4a).

Davide rievoca quei momenti in cui la sua vita fu insidiata. La vita è la *nefesh*, gli mancava il fiato, il respiro veniva meno, una stretta micidiale:

... contro di me si avventano i potenti ... (v. 4a).

«*Mi stringono, mi stringono!*». Eppure, vedete?

... Signore, non c'è colpa in me, non c'è peccato;
senza mia colpa accorrono e si appostano (vv. 4b-5a).

Davide, come nessun altro essere umano, certamente non è un innocente. Ma qui – vedete – la situazione va compresa nel contesto. E questa stretta viene rievocata adesso da Davide come l'esperienza di una minaccia che non soltanto soffocava il respiro, gli toglieva la vita, la minaccia appunto di essere prelevato per subire una sentenza di morte, ma una stretta che lo ha condizionato nei pensieri, nei sentimenti, nelle dinamiche più profonde dell'animo. In una situazione del genere, quando si è oggetto di un'aggressione così spietata, così micidiale, gente che si è posta in agguato, che è pronta a saltare addosso a un malcapitato che da parte sua – vedete – vorrebbe riposare, vorrebbe dormire, dunque quel momento della debolezza in cui ci si arrende perché nel sonno non c'è possibilità di difendersi, ed ecco invece è proprio quello il momento studiato appositamente per aggredirlo, per agguantarlo, per stringerlo! Ed ecco, vi dicevo, questa stretta, per Davide che adesso sta rievocando i fatti, si è configurata come una terribile tentazione. Già! Vedete? Leggiamo ancora:

... Svègliati, vienimi incontro e guarda.
Tu, Signore, Dio degli eserciti, Dio d'Israele,
lèvati a punire tutte le genti;
non avere pietà dei traditori (vv. 5b-6).

Già! Comprendiamo bene questa sua invocazione, adesso. Nel momento in cui sta descrivendo i fatti – sarebbe la seconda strofa della prima sezione del nostro salmo, fino al v. 8 – mentre sta descrivendo – vedete – parte della descrizione è anche il ricordo di come, preso da quel vortice di situazioni ingovernabili, stretto nella morsa, minacciato dai suoi inseguitori, Davide si è rivolto al Signore: «*Datti da fare, svegliati, svegliati! Vienimi incontro e guarda*» (cf. v. 5b), guarda, renditi conto di quello che sta succedendo, «*levati a punire tutte le genti*» (cf. v. 6) e quel che segue. Già! Bisogna difendersi! Bisogna difendersi, ed è – vedete – rispetto alla stretta che Davide avvertiva come una minaccia poderosa che gli toglieva il fiato e, dunque, gli sottraeva la speranza di sopravvivere, Davide ricorda come l'unica alternativa possibile valida come difesa gli è apparsa allora, nella confusione della vicenda, non c'è dubbio, ma gli è apparsa allora come il tentativo di tenersi lui stesso in posizione di – come dire – di aggressore. È forse l'unica difesa possibile, stringersi nell'atteggiamento di chi è pronto ad aggredire! È l'unica difesa possibile! È come se – vedete – Davide stesse qui ricordando quegli eventi rendendosi conto che, mentre scappava, in realtà lui era intimamente condizionato da atteggiamenti che lo rendevano intrinsecamente omogeneo al modo di fare di coloro che lo dovevano arrestare.

E qui – vedete – il v. 7, versetto che ritorna poi successivamente. Nel nostro salmo ci sono alcuni versetti che prendono l'andatura tipica dei ritornelli. Questo conferma il fatto che Davide – vedete – sta ricostruendo quella vicenda nella quale gli eventi non si sono svolti in modo lineare ma un andirivieni, un'altalena ingovernabile. Ed ecco, leggo il v. 7:

Ritornano a sera e ringhiano come cani,
si aggirano per la città (v. 7).

Già! Quei tali, i suoi inseguitori. Quest'immagine è estremamente efficace, come ben comprendiamo. Ed è immagine che tornerà ancora. Viene la sera – già – ma è proprio non soltanto dal punto di vista della cronometria che queste sono le ore notturne. È dal punto di vista dell'atteggiamento interiore, quando mancano spiragli, non ci sono alternative, non ci sono punti di

riferimento. Il fatto è che in una città, nella quale i prepotenti «*ringhiano come cani*», non c'è altro modo di muoversi, di barcamenarsi, di cercare di scampare o di cercare di comunque gestire ancora un barlume di esistenza, se non quello di imparare ad abbaiare, imparare a ululare, imparare a ringhiare, imparare ad aggirarsi per la città senza museruola.

Ecco, vomitano ingiurie, ...

Vedete? Sbavano,

... ingiurie,
le loro labbra sono spade.
Dicono: «Chi ci ascolta?» (v. 8).

È una, come adesso Davide la sta rievocando, vera minaccia vissuta da lui in quell'occasione. La vera minaccia in quel contesto, in sè e per sè così già compromesso, ma là dove si è sentito sollecitato ad assumere internamente un atteggiamento di complicità. Una crudeltà gettata addosso a lui, che gli si è presentata come l'unica via di scampo per una sua possibile sopravvivenza, quella maniera di affrontare il cammino della vita che risponde, e corrisponde, al ringhio dei cani cercando di far paura più che sia lecito. E, quindi, in questo modo tentare di ridurre una vicenda così drammatica in obbedienza al proprio desiderio di farcela, di scampare, e di scampare in modo da imporre la propria volontà di dominio. Loro

... Dicono: «Chi ci ascolta?».
Ma tu, Signore, ... (vv. 8b-9a).

Leggevamo nel v. 6: «*Levati, datti fare, non avere pietà di questi mascalzoni traditori*». Davide ha intrapreso quel suo itinerario di fuga nel corso della notte subendo internamente gli effetti di un contagio. Un contagio corrosivo, inquinante. Una vera e propria tentazione. I padri della Chiesa che leggono e rileggono questi versetti, trovano qui, in questa immagine di una presenza animalesca, famelica, velenosa e incalzante, una figura demoniaca. Una crudeltà smisurata, incontenibile. Ebbene – vedete – cedere alla tentazione è,

come dire, lasciarsi coinvolgere in atteggiamenti e in prese di posizione che siano, di fatto, corrispondenti al dramma della stretta, dell'aggressione subita.

E qui – vedete – il nostro salmo adesso dice:

Ma tu, Signore, ... (v. 9a).

Ecco, il v. 9, ed è la terza strofa della prima sezione del nostro salmo, le invocazioni di partenza, la descrizione del vissuto con tutte le sue contraddizioni, e quindi adesso qui, come subito leggeremo, la forza di Dio. La forza di Dio!
Leggo:

Ma tu, Signore, ti ridi di loro,
ti burli di tutte le genti.
A te, mia forza, ... (vv. 9-10a).

– ecco qui –

... mia forza, ...

Uszò, dice il testo. Sarebbe *uszì*, c'è un problema di traduzione. Il testo che stiamo leggendo è un testo certamente molto antico e con problemi nella lettura del testo che qua e là sono piuttosto curiosi, ma noi adesso non ci occupiamo di queste cose.

A te, mia forza, ...

Qui dice:

... io mi rivolgo: ...

Qui è usato il verbo *shamar* che vuol dire *custodire, sorvegliare*. È il verbo che spesso si usa avendo come soggetto un pastore o, comunque, una figura equivalente a quella di un pastore: «*Io sto vegliando, a te mia forza, verso di te io sto vegliando*»,

... sei tu, o Dio, la mia difesa.
La grazia del mio Dio ... (vv. 10b-11a).

«*La misericordia del mio Dio*», *hesed*, «*mio Dio, mia misericordia*». E vedete cosa sta succedendo qui? Sta succedendo che Davide è in grado adesso di reinterpretare quella vicenda per come gli fu dato modo, in maniera del tutto gratuita, di entrare in quell'atteggiamento di veglia – lui dice – che è proprio di colui che non si difende più, perché si è arreso al sorriso del Signore:

Ma tu, Signore, ti ridi di loro,
ti burli di tutte le genti.
A te, mia forza, ... (vv. 9-10a).

Ecco la mia forza! Ecco come quella fu la notte di veglia per Davide, e Davide – vedete – attribuisce questa evoluzione della sua vicenda, questa evoluzione interiore, là dove la minaccia lo ossessionava, là dove il Tentatore lo avvelenava, là dove la volontà di rigurgitare addosso ai suoi avversari tutta la violenza crudelissima di cui era vittima, e tutto questo adesso è un incubo che sta rivivendo, ma il Dio vivente ha manifestato la sua forza. È la forza di Dio, una forza travolgente, la forza di colui che è presente per rivelarsi come Signore del cuore umano: «*A te, mia forza, io sto vegliando. Verso di te io sto vegliando, dinanzi a te sto vegliando*»,

... sei tu, o Dio, la mia difesa.
La [*misericordia*] del mio Dio ... (vv. 10b-11a).

Vedete? Qui adesso il salmo prende un'altra andatura. È la seconda sezione del nostro salmo. Da questa metà del v. 11 sino alla fine. E qui Davide dice adesso:

... [*mi preceda*] ...

– già vi suggerivo di tradurre così –

... [*mi preceda*],
Dio [*mi faccia vedere*] ...

– invece di *sfidare* –

... [mi faccia vedere] i miei nemici (v. 11b).

È l'invocazione che apre adesso la seconda sezione del nostro salmo. Invocazioni aprivano la prima sezione, ricordate quel tono concitato, affannato, ansimante? E adesso un tono molto più sereno. È un'invocazione che è il segno di un'evoluzione interiore che lo orienta verso la luce che viene da oriente. Dico questo perché il verbo usato qui, tradotto con «*mi viene in aiuto*», *kadam*, è il verbo che indica esattamente l'atto di orientarsi verso il punto dell'orizzonte dove sorge il sole. E tradurre «*mi viene in aiuto*», è anche una traduzione legittima nel senso che quello è il riferimento luminoso che garantisce la possibilità di orientarsi, di ritrovare il proprio cammino, di rimettersi sulla strada in maniera positiva. Dunque, ma qui c'è un accenno inconfondibile a una precedenza «*Mi preceda il Signore*», perché è esattamente quello che Davide constatò allora anche se adesso soltanto se ne rende conto e adesso può ripensare a quei fatti e, in qualche modo, ricostruirli e rielaborarli. Che cosa è avvenuto veramente allora, quando la minaccia della grande tentazione è stata superata, si è dileguata? Quando la forza travolgente del Dio vivente ha conferito alla sua veglia, la capacità di vedere, qui dove stiamo leggendo «*Dio mi faccia vedere i miei nemici*» (cf. v.11b). Vedere i nemici e vedereli – vedete – nella luce di un sole che sorge, nella luce di un giorno nuovo che viene, nella luce che fa riferimento a quella precedenza, a quell'antiorità, a quell'iniziativa che è sempre in grado di aprire prospettive originali, sconosciute! «*Viene lui, precede lui, avanza lui, sorge lui* – come sorge il sole – *e mi fa vedere i miei nemici*». «*Mi fa vedere il miei nemici*», quella gente, il mondo, quella città, la realtà degli uomini. Sapete che qui il nostro salmo adesso ci parla di Caino? Guarda un po' di Caino. Caino! Caino? Sì, Caino! Vedete che qui, adesso, dal v. 12 al v. 16 Davide dice in questo modo:

Non ucciderli, perché il mio popolo non dimentichi,
disperdili con la tua potenza e abbattili,
Signore, nostro scudo (v. 12).

Vedete? Questo verbo «*disperdere*», è una forma del verbo «*nuà*». «*Nuà*» è il verbo che nel *Libro del Genesi* viene usato per indicare la sorte di Caino. Caino che se ne va agitato, randagio, inquieto. È l'angoscia di Caino di cui parla il *Libro del Genesi* nel cap. 4. Quell'angoscia di Caino che, come ricordate, dopo il fratricidio trova da parte sua un tentativo di soluzione, di superamento, nell'atto di costruire una città. È Caino che costruisce la città, lo sappiamo bene, tante altre volte ne abbiamo già parlato. Il primo costruttore di una città è Caino! Caino che non vuol più ricordare suo fratello, non vuol più avere a che fare con suo fratello, vuol nascondere il sangue di suo fratello e ci costruisce sopra una città lontano dal «*giardino*», nel deserto. Ecco il tentativo di trasformare il deserto di nuovo in giardino, ma artificialmente, in un contesto in cui Caino non vuol più avere a che fare con un fratello, con relazioni di fraternità, costruisce una città! La città di Caino! E – vedete – che qui Davide rievoca quella visione che ha illuminato la sua notte. Ha visto in faccia Caino! Ha visto in faccia Caino e Davide interpreta adesso, avvenne così allora? Certamente fu la forza di Dio che difese Davide e lo sottrasse a quella stretta micidiale della tentazione, della grande tentazione. Davide ha avuto pietà di Caino. Vedete? Qui dice «*Non ucciderli*» (cf. v.12), sono i padri della Chiesa che riflettono su questo versetto e dicono tante cose. Gregorio Nisseno, tanto per dirne una: «*Non ucciderli ma riconducili dal profondo del male a una vita secondo lo Spirito*», dice così. «*Non si tratta di distruggere l'uomo, questo renderebbe inutile l'opera divina. Ciò che perirà è il peccato. Non ucciderli!*». E così via altri padri della Chiesa, in oriente, in occidente. È questa luce che splendette allora nella notte cupa, torva, ossessiva, indemoniata, di Davide!

Non ucciderli, perché il mio popolo non dimentichi,
disperdili ... (v. 12).

Vedete? Questa è la sorte di Caino!

... con la tua potenza e abbattili,
Signore, nostro scudo.
Peccato è la parola delle loro labbra,
cadano nel laccio del loro orgoglio
per le bestemmie e le menzogne che pronunziano (vv. 12b-13).

Vedete? È un itinerario disgraziatissimo quello lungo il quale si svolge l'esistenza di questa umanità che è generata da Caino! Che poi è la nostra umanità. Non è che la nostra discendenza prescinde dal patrocinio di Caino. Caino è il nostro antenato. E, dunque:

Annientali nella tua ira,
annientali e più non siano;
e sappiano che Dio domina in Giacobbe,
fino ai confini della terra (v. 14).

Vedete? Qui Davide, nel v. 14, sta prendendo in considerazione non un'ipotesi di sterminio per il gusto di affermare il proprio vantaggio. Ma sta interpretando quella situazione, quella vicenda, che è di ieri, che è di oggi! Così cominciò la sua avventura, ma così è l'avventura che si sta prolungando nel tempo, di mese in mese, di anno in anno e di deserto in deserto. Ed ecco, quella maniera di essere presenti e operanti nella storia umana che si rifà al modello di Caino, è un – come dire – è una modalità distruttiva, corrosiva. È una via di disintegrazione, di annientamento, di svuotamento, perché viceversa – vedete – qui il nostro Davide fa riferimento nel versetto che abbiamo appena letto, il v. 14, fa riferimento a quella scena che si allarga dinanzi a lui. Andarono così le cose allora, adesso le interpreta in questo modo. E adesso, non c'è alcun dubbio, è proprio quello che è successo:

... Dio domina in Giacobbe,
fino ai confini della terra (v. 14b).

È la vita di Davide che si è allargata. E là dove Caino incalza, insegue, minaccia, ringhia come un cane rabbioso, la vita di un misero fuggiasco, è vita che si viene come spalancando alla maniera di uno spazio di accoglienza. Quello che Davide sperimentò allora, sta sperimentando adesso: uno spazio di accoglienza. Ma tutto questo – vedete – è quanto adesso Davide sta registrando alla maniera di quella rivelazione della forza che spetta a Dio, proprio a lui e alla misericordia di Dio.

Qui, il versetto seguente, che è il v. 15, aggiunge:

Ritornano a sera e ringhiano come cani, ... (v. 15a).

Vedete? Già leggevamo il v. 7, adesso il v. 15:

... per la città si aggirano (v. 15b).

Ecco, la città! Ma è al città di Caino! Adesso Davide ne è più che mai consapevole, la città di Caino, la città che Caino ha costruito in maniera tale da negare strutturalmente la relazione fraterna. Ed è una vicenda che è segnata da un'intrinseca – come dire – tensione alla distruzione. Una volontà di morte che è intrinseca a quel modo di costruire la città, che può assumere, lì per lì, anche aspetti monumentali, grandiosi, impressionanti, entusiasmanti, commoventi, ed ecco una volontà di morte che dall'interno corrode, corrompe, trascina, provoca una sequenza di passaggi alla maniera di una decadenza inarrestabile!

Ritornano a sera e ringhiano come cani,
per la città si aggirano
vagando in cerca di cibo; ... (vv. 15b-16a).

Questo è il verbo – vedete – che è inconfondibile riferimento al caso di Caino:

vagando in cerca di cibo;
latrano ... (v. 16).

Qui c'è un problema di traduzione. Potrebbe dire *pernottano*, *latrano* o anche *ululano*, sì e allora sì ci siamo anche con il verbo *latrare*:

... [ululano] se non possono saziarsi (v. 16).

Ma qualcosa di bestiale. Vedete? Un'insaziabilità cainica, in questa storia della città fatta dagli uomini dove i cani randagi dominano la scena! Ed ecco, qui Davide, che sta ricordando ma sta vivendo nel suo momento attuale quello che avvenne allora come la rivelazione della forza d'amore con cui il Dio vivente si è manifestato nella sua vita, là dove è stato sottratto a quella micidiale tentazione,

ed ecco è subentrata invece la pietà. La pietà per Caino, la pietà per un uomo senza fratelli, per un uomo senza casa, per un uomo senza volto! La pietà!

vagando in cerca di cibo;
latrano, se non possono saziarsi (v. 16).

E per l'uomo è sempre notte! Quel verbo si potrebbe tradurre proprio così, «*pernotano*». È sempre notte! Mentre invece – vedete – qui noi abbiamo a che fare con la notte che è definita dal riferimento alla luce del giorno che viene, che incalza, che adesso splende sulla scena. Nella prima sezione del nostro salmo è la «*notte dell'aggressione*». Adesso nella seconda sezione possiamo a questo punto intitolare così, è la «*notte della pietà*». È la pietà – vedete – per ogni Caino di questo mondo e per ogni essere umano che, alla maniera di Caino, arranca, rabdagio e inquieto, inseguendo chissà quali obiettivi, tentando di approfittare di tutte le occasioni per negare il valore vitale delle relazioni fraterne.

E qui ecco, terza strofa della seconda sezione del nostro salmo, la forza di Dio:

Ma io canterò la tua potenza, ...

Di nuovo è «*la tua forza*»,

... al mattino [farò festa] ...

Questo «*esalterò*» è

... [farò festa per la tua misericordia] ...

«*La tua grazia*». È la gioia festosa della vita che diventa per Davide rivelazione. Così fu allora, così è adesso! E – vedete – la possibilità di ricostruire tutto il percorso in questa prospettiva che s'illumina per come la misericordia del Signore ha fatto di quella notte il mattino di un giorno nuovo. Rivelazione di gratuità, e di una gratuità condivisa perché la città degli uomini precipita nel

grembo della misericordia. Precipita nell'abbraccio della pietà di Dio! Precipita nelle mani del Dio vivente, la sua forza poderosa!

... al mattino [farò festa per la tua misericordia]
perché sei stato mia difesa, ...

Vedete che ritornano termini che abbiamo incontrato?

... mio rifugio nel giorno del pericolo (v. 17).

Il «*giorno del pericolo*»! Quello era il giorno del pericolo, non solo perché gli uomini mandati da Saul lo volevano aggredire, minacciare, catturare, arrestare e poi sarebbe stato condannato a morte, ma è il «*giorno del pericolo*», il giorno della grande tentazione. E adesso invece – vedete – è la notte della luce, è la notte del canto, è la notte divenuta mattino, è notte ma è mattino. È ancora quella città, ma è quella città che – vedete – è per Davide il riferimento che nella sua storia suscita un traboccante, sovrabbondante, travolgente, un desiderio di compassione, di pietà per Caino! È il mattino del suo nuovo canto:

... mio rifugio nel giorno del pericolo (v. 17).

Tu sei stato questo!

O mia forza ...

Di nuovo vedete il termine che abbiamo incontrato?

O mia forza, a te voglio cantare,
poiché tu sei, o Dio, la mia difesa,
tu, o mio Dio, sei la mia misericordia (v. 18).

«*Dio mio, misericordia mia!*». Così si chiude il salmo, là dove Davide, che ha guardato in faccia Caino e si è specchiato nel cuore di Caino con tutte le sue contraddizioni e tutti i suoi affanni e l'esperienza di poderose strette che gli hanno tolto il fiato e gli hanno intrappolato il cuore, eppure la forza di Dio: «*Mi*

sono svegliato, ho vegliato, ho visto!». È giunto il mattino in cui Davide può cantare, ed è la sconfitta del *Tentatore* perché anche per Caino e per la città di Caino c'è un motivo di misericordia e di pietà:

... tu, o mio Dio, sei la mia misericordia (v. 18b).

Lasciamo da parte il nostro salmo. Uhhh abbiamo passato tanto tempo, mi accorgo adesso.

GIOVANNI 10,27-30

Allora, vediamo di dare un poco di spazio anche al brano evangelico nel cap. 10 del *Vangelo secondo Giovanni*, il quarto *Vangelo*. Siamo alla fine della «*sezione delle opere*», altre volte credo di avervi suggerito si suddividere il *Vangelo secondo Giovanni* in questa maniera. Prima parte fino al cap. 12; la «*sezione dei segni*» fino al cap. 4, quindi «*sezione delle opere*» capitoli da 5 a 10. «*Sezione delle opere*», senza adesso andare tanto per il sottile, nell'operare del Figlio che è Gesù. Ed è Gesù nell'adempimento della sua missione, ecco che il nostro evangelista mette, con sempre più precisa coerenza, in risalto la rivelazione della paternità di Dio. Nell'operare del Figlio, la paternità di Dio. Le opere! Dunque, non le opere fini a loro stesse ma le opere in quanto rivelazione della paternità di Dio! Dal cap. 5 al cap. 10, richiamo solo tre testi. All'inizio di tutto, nel cap. 5, se voi prendete per un momento solo i vv. 17 e 18, che conosciamo bene per altra via:

Ma Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero». Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ... (5,17-18).

Dunque, «*anche di sabato il Padre mio opera? E anche Gesù opera di sabato?*».

... ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio (v. 18).

In giorno di sabato Gesù ha operato, ecco. E – vedete – è l'opera che custodisce la bellezza sabbatica. Perché in giorno di sabato, il riposo del Creatore è il riposo che custodisce la bellezza della creazione intera! Quale che sia lo stato di degrado in cui essa versa, dopo tutto quello che è successo a partire da quell'inizio in cui la bellezza splendeva sotto lo sguardo pieno di ammirazione del Creatore, quale che sia lo stato di degrado in cui versa la creazione, in cui versano le creature, la bellezza sabbatica viene custodita da Gesù. L'operare di Gesù è rivelazione della paternità di Dio che continua a ricercare la bellezza delle sue creature in modo corrispondente all'intenzione originaria. Primo testo.

Cap. 6 – stiamo leggendo nel corso di questa settimana, e ne avremo ancora domani, il cap. 6 del *Vangelo secondo Giovanni*, ne abbiamo parlato a più riprese con alcuni di voi – se voi prendete il v. 26, nel cap. 6, dopo che Gesù ha dato da mangiare alla folla e ha dato da mangiare alla folla perché Gesù è il Figlio che è mosso da un desiderio, da una tensione, da un appetito, da una fame – l'affamato è lui, Gesù – e così i primi versetti fino al v. 13. Gesù che alza il capo, è il Figlio che rivolto al Padre vede la folla e bisogna dare da mangiare alla folla. Ma è la fame del Figlio che viene testimoniata da lui come la modalità che gli consente di accogliere la vocazione alla vita di ogni essere umano in quanto è affamato lui. Vedete? In questa sua fame filiale, in questa sua volontà di corrispondere al Padre che lo chiama e che lo ha inviato, si spalanca in lui, in questa sua fame filiale vi dicevo, lo spazio di accoglienza per la vocazione alla vita di ogni essere umano in modo tale che sia trasmesso a ogni essere umano il respiro della figliolanza per rispondere all'attrazione del Padre! Una fame di vita eterna dice qui nei versetti del nostro brano. Vi suggerivo di tenere d'occhio il v. 26 quando Gesù spiega che c'è una fame che non è relativa al pane che serve per saziare l'appetito di un giorno, ma c'è una fame che è relativa alla vita eterna. E dunque:

Procuratevi ... (v. 27).

Quel «*procuratevi*» del v. 27 in greco è «*ergazeste*», «*operate*», siamo nella «*sezione delle opere*»:

... non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà (6,27).

Vedete? Si tratta di entrare in comunicazione con la sua fame, respirare con il suo anelito, quella che è il suo atteggiamento filiale in corrispondenza all'intenzione che da sempre è custodita nell'intimo del Dio vivente.

Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». Gesù rispose: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui ... (6,28-29).

E quel che segue. Secondo testo.

Un terzo testo nel cap. 9. Qui il cap. 9 è dedicato all'episodio del cieco nato. Conosciamo bene. Ebbene, cap. 9 c'è quel cieco che chiede l'elemosina e i discepoli chiedono al Maestro:

... «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?» (9,2).

E Gesù risponde, v. 3:

... «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio (9,3).

– *«le opere di Dio»* –

Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo» (9,4-5).

Oh! Gesù qui si presenta in quanto luce che riporta l'umanità a quell'intreccio complesso, a quella molteplicità di relazioni con tutti e con tutto nel mondo, in quanto il mondo è la dimora del Dio vivente. È la dimora nella quale il Creatore si rivela. È la dimora del Padre. Se voi prendete i versetti seguenti poi – vedete – qui c'è tutto l'episodio del cieco nato – *«Io sono la luce, ecco le opere di Dio»* – questa cecità non è da interpretare come l'esito di una condanna, ma come la conferma di una vocazione alla vita che introduce la storia umana nella luce che costituisce il quadro primigenio. È la prima creature la luce, tutte le altre creature sono interne alla luce, tutte le creature obbediscono a quell'intenzione originaria del Creatore che vuole instaurare, edificare e valorizzare il contesto in cui sia possibile comunicare la sua vita. Tutto nella creazione è opera di Dio allo scopo di instaurare una relazione di vita. E quindi – vedete – il punto culminante di tutto è la creazione dell'essere umano perché sia coinvolto in una relazione di vita. Ma tutta la creazione obbedisce a questo, tutta la creazione è nella luce! E allora anche la cecità è un passaggio momentaneo, occasionale, è un risvolto che bisogna interpretare non in rapporto a un peccato che, dunque, sarebbe la parola definitiva. Ma anche quella cecità, con tutto quello

che comporta di negativo la storia del peccato degli uomini che comunque produce i suoi effetti, è da interpretare all'interno di un disegno che risponde non alla logica del peccato, ma alla logica del Creatore che vuole la luce e che vuole instaurare un rapporto di vita piena con la creatura umana e quindi per questo tutte le altre creature sono parte di quest'unico, immenso, disegno. Tutte le creature sono da apprezzare e valorizzare adeguatamente nell'unico immenso abbraccio di un'epifania di luce. Dunque, «*Io sono la luce per la vita*», perché tutto è ricomposto, è da riconciliare, è da restaurare in obbedienza a quella che è la volontà di dio, la sua paternità.

Beh fatto sta – vedete – che senza andare in giro con le chiacchiere, qui la «*sezione delle opere*» si sviluppa facendo riferimento alle grandi feste liturgiche del calendario antico e ancora attuale nella tradizione d'Israele. E – vedete – quella feste liturgiche rievocano i vari passaggi della *storia della salvezza: Pasqua, Pentecoste, Capanne*. Qui, cap. 10 v. 22, è la festa della *Dedicazione*. Cap. 10 v. 22, siamo a ridosso del nostro testo:

Ricorreva in quei giorni a Gerusalemme la festa della Dedicazione. ... (10,22a).

Hannukah, la festa della *Dedicazione*, è la festa della restaurazione del tempio, della rinnovata consacrazione del tempio dopo la profanazione compiuta da Antioco IV nel II sec. a.C., e quella festa è una festa invernale. Infatti

... Era d'inverno (10,22b).

Invernale, festa che coincide più o meno con l'*Avvento* e il *Tempo di Natale*. Dunque, Gesù a Gerusalemme, nella festa della *Dedicazione* e

Gesù passeggiava nel tempio, ... (10,23a).

Notate la scena: nel tempio e nella città. Città – già! – il tempio. Il tempio è il grande sacramento. Il tempio! E Gesù passeggia, è a casa sua. Altre volte nel *Vangelo secondo Giovanni* è usato questo stesso verbo, «*peripatin*», passeggia. Nel capitolo primo al v. 23 Gesù passeggia e Giovanni Battista lo osserva. Cap. 6

v. 19, Gesù passeggia sul mare, è a casa sua. È a casa sua! Cap. 7 v. 1 ancora e poi più avanti nel cap. 11, Gesù passeggia. È l'atteggiamento di chi è a dimora. Nel tempio? A Gerusalemme? Nella città? E Gerusalemme è una città come un'altra, e anche Gerusalemme è condizionata da quelle che sono state e continuano a essere le eredità riguardanti il progetto di Caino! Ma è Gerusalemme, e nella «*storia della salvezza*» è il principio che vale come il segno di un'opera che si realizza in obbedienza a Dio per restituire agli uomini la luminosa capacità di far festa nell'esperienza della misericordia e della pietà per Caino. Gesù passeggia, il Maestro è in silenzio. Vedete? Silenzio! Ricordate quello che si dice dell'*Agnello*? Giovanni Battista fin dall'inizio ha identificato Gesù così:

... «Ecco l'agnello di Dio, ... (1,29b).

È l'*Agnello* che si sta rivelando come pastore del gregge. È quel che leggiamo nell'*Apocalisse*, seconda lettura di domenica prossima. Ma è quel che leggiamo nel «*IV Canto del Servo*», *Isaia 53*. È l'*Agnello* esposto al massacro che è condotto fino al luogo in cui sarà macellato. È l'*Agnello* che le pecore che riconoscono come il pastore di cui possono fidarsi. Il pastore attorno al quale si aggregano. Stiamo leggendo in un altro contesto il *Libro di Zaccaria* in questi giorni e stiamo scoprendo sorprendenti e commoventi richiami a riguardo di questa visione dell'*Agnello* che è il pastore del gregge. È il pastore del gregge. È l'*Apocalisse* al cap. 7, è la seconda lettura di domenica. Ma l'*Agnello* è il pastore del gregge? È il pastore – vedete – che come qui il cap. 10, che poi è il capitolo in cui Gesù esplicitamente attribuisce a se stesso il titolo di pastore – cap. 10 e non per niente questa è la «*Domenica del Pastore*» – nel v. 11 vedete?

Io sono il buon pastore. ...

– cap. 10 –

... Il buon pastore offre la vita per le pecore (10,11).

Questo «*offre la vita*» – vedete – che alla lettera è «*porge il respiro*». La vita, il suo fiato, il suo respiro, lo porge, lo offre. Qualche volta questo verbo viene tradotto adesso con «*offrire*». Prendete il v. 15:

come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro ...

– questo è il verbo usato in italiano –

... offro la vita ...

– il mio respiro –

... per le pecore (10,15).

V. 17:

Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, ...

– per la terza volta –

... per poi riprenderla di nuovo (10,17).

V. 18:

Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla ... (10,18).

Eccetera eccetera. Dunque, «*porge il suo respiro*». Alla lettera è così, e non è una traduzione letterale che vuole essere raffinata, ma vuol essere veramente aderente alla situazione in cui è il pastore che si prende cura delle pecore e le pecore che trovano nell'*Agnello* il pastore di cui possono fidarsi. È il pastore che restituisce la capacità di respirare a pecore affannate, disperse, sbandate, derelitte. È la storia degli uomini che ci riconduce tutti all'angoscia di Caino, allo stato di soffocamento brutale e distruttivo di cui Caino è responsabile e vittima insieme. Ed ecco, vuole porgere il suo respiro in modo tale che possa

circolare lo Spirito di Dio. Quello che già ci aveva detto Giovanni Battista fin dall'inizio:

... L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo (1,34b).

Battezzerà! Va bene, questa è la sua fame di vita eterna come l'evangelista ce ne ha parlato precedentemente. La fame di quel povero *Agnello* che vuole condividere il suo respiro con tutte le pecore. Quel povero *Agnello* che passeggia a Gerusalemme, che passeggia nella città di Caino. E che di quella città di Caino fa la città del pastore e la città delle pecore e la città del gregge. E là dove la notte incombe, ecco il pastore veglia perché già sorge il giorno della pietà. Ed è il giorno soleggiato dalla luce della pietà che invade la tenebra cupa e amara di quella notte. Vedete che qui, nel cap. 10 che abbiamo sotto gli occhi, veniamo a sapere che i giudei vogliono bloccarlo?

Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: ... (10,24a).

Questo «*gli si fecero attorno*» dovete sapere che è detto in greco col verbo «*kiklun*». È lo stesso verbo che nel nostro salmo – tradotto in greco naturalmente – era usato là dove si parlava degli aggressori che lo insidiavano, che lo stringevano, che lo pressavano. Quella morsa in greco è lo stesso verbo «*kiklun*». E – vedete – i giudei non è che sono tali in senso sociologico, o etnografico, o culturale, o religioso. Sono figure emblematiche nel *Vangelo secondo Giovanni*. È la protesta da parte degli uomini, come siamo noi, che sono abituati ad abitare una città che ha Caino come fondatore e che non può funzionare altrimenti obbedendo alle regole di Caino. E questi «*gli si fecero attorno*», lo stringono e gli dicono:

... «Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? ... (10,24b).

«*Ci toglì il fiato!*», questo «*terrai l'animo nostro sospeso*» è «*ci toglì il fiato*». Già leggevamo che il pastore vuole porgere il respiro e qui invece tu «*Ci toglì il fiato!*», «*ci toglì la vita!*». Già! È una situazione analoga, naturalmente

senza essere rigorosi in maniera eccessiva, ma è analoga a quella che è passata attraverso l'esperienza di Davide nel *salmo 59*. Le cose in questo mondo vanno diversamente da come vorrebbe dimostrare l'*Agnello*. E infatti non riconoscono l'opera di Dio, non riconoscono la paternità di Dio. E Gesù qui risponde, adesso esce dal silenzio:

... «Ve l'ho detto e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; (10,25).

Già! Vedete? L'opera di Dio, quella forza di cui ci parlava Davide nel *salmo 59*. La paternità di Dio che si manifesta nell'intesa misteriosa tra quell'*Agnello* e le pecore del suo gregge. Quell'*Agnello* e quella pecora del suo gregge che, nel caso emblematico che abbiamo preso in considerazione, si chiama Davide. Ma con Davide ci siamo anche noi, così come siamo anche noi una di quelle pecore con le quali l'*Agnello* vuole intrattenere una relazione così originale e così liberante e così proprio inesprimibile all'interno della logica cainica per cui a un certo momento vengono meno le parole, resta il silenzio, ma resta l'intensità profonda di questa comunione di respiro tra l'*Agnello* e le sue pecore. È la paternità di Dio che si rivela così? È l'opera di Dio? È la novità di Dio? È la storia antica e sempre nuova. Ed è una storia – vedete – che è di ieri ed è di oggi. Ed è quel modo di affrontare il nostro cammino, giorno dopo giorno, che ci consente di reinterpretare tutto quello che già è avvenuto e di scoprire quali connessioni contrassegnano la nostra esperienza con quella moltitudine umana senza esclusione e dimenticanza per chicchessia.

Fatto sta – vedete – che qui adesso Gesù – e ancora qualche momento, sono le righe del brano evangelico di domenica prossima – Gesù insiste rivolgendosi alle pecore che ancora non sono sue!

ma voi non credete, perché non siete mie pecore (10,26).

E allora dal v. 27, qui, quattro versetti, sono quattro affermazioni. Ne parlavamo anche in altre occasioni, quattro affermazioni doppie. Chi sono le pecore per lui e chi è lui per le pecore, *prima affermazione* doppia:

Le mie pecore ascoltano la mia voce ... (10,27a).

– ecco, primo elemento –

... e io le conosco ... (10,27a).

Secondo elemento.

«*Ascoltano la mia voce*» – vedete – Gesù considera le pecore coloro che ascoltano la sua voce. Nel cap. 10 v. 3 – ricordate – il guardiano apre al pastore perché non è mica un ladro, non è un brigante, perché le pecore «*ascoltano la sua voce*» e quel che segue. Nel cap. 3 v. 29 è Giovanni Battista che dice:

... ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. ... (3,29).

La voce! Ecco, e Gesù qui – vedete – si rivolge alle sue pecore, a coloro che ancora non sono pecore ma che per lui, come capita evidentemente di scoprire, anche noi siamo raggiunti da questa testimonianza così semplice e così risoluta con cui il Signore si rivolge a tutte le sue pecore e a quelle che ancora non sono pecore, e anche noi, pecore o non pecore comunque siamo, un'insistenza proprio incontenibile per quanto riguarda il suo modo di aprire e intrattenere la relazione con ogni essere umano di questo mondo che parla al cuore umano, quale che sia lo stato di smarrimento. Vedete? Gesù sta affermando questo, che per lui le pecore, comunque siano sbandate, dovunque siano disperse, quali che siano le situazioni imbrogliate, confuse, caotiche e devastanti di cui sono preda, sono raggiunte dalla sua voce. La sua voce non dimentica nessuno. E allora di rimando dice:

... e io le conosco ... (10,27b).

Ecco, le pecore – vedete – quale che sia l'ambiguità nella quale sono intrappolato o comunque, quale che siano le caratteristiche della loro

collocazione sulla scena del mondo, sono in grado di sperimentare cosa vuol dire essere consociute, cioè essere oggetto d'amore. Ricordate che questo è il linguaggio che ritorna nell'Apocalisse? Le lettere alle sette Chiese: «*Io ti conosco, io ti conosco, io ti conosco! E ti conosco in quanto c'è motivo per elogiarti, ti conosco in quanto c'è motivo per rimproverarti. Ti conosco!*». E questo è come un risvolto che si apre nell'animo umano, indipendentemente da qualunque progetto e da qualunque chiarimento teologico, come percezione almeno intuitiva di essere oggetto di un amore che è antecedente a tutto, che viene prima di tutto! Diceva il salmo 59: «*Mi preceda Dio*» (cf. Sl 59,11a). «*Io ti conosco!*». Ecco, è la precedenza, sua! È la precedenza di una intenzione d'amore che le pecore non sanno esplicitare, dichiarare, illustrare, declinare, commentare, ma che è primario.

Poi, *seconda affermazione*:

.... ed esse mi seguono (10,27b).

E, di rimando:

Io do loro la vita eterna ... (10,28a).

«*Esse mi seguono*». Nel *Vangelo secondo Giovanni*, dall'inizio dei primi due che seguono Gesù, Gesù si volta. Erano discepoli di Giovanni Battista, fino – leggevamo domenica scorsa – «*Seguimi!*» (cf. 21,19), dice Gesù a Simon Pietro, «*Seguimi!*», siamo alla fine del cap. 21 – dal capitolo primo al capitolo 21 «*Seguimi!*», «*mi seguono*» (cf. 10,27). E – vedete – Gesù sta parlando, qui, di quello che sono le pecore per lui, come le pecore sono raggiunte dalla sua voce perché non c'è ostacolo che possa impedirli di cercare, provocare, suscitare, l'ascolto nel cuore delle pecore, di ciascuno di noi. Qui adesso – vedete – è lui che è mosso, nei confronti delle pecore, da una premurosa attenzione che si esprime magnificamente nel gesto di Gesù che si volta. È il gesto del pastore che si volta per vedere dove sono andate a finire le pecore, se ci sono ancora e cosa stanno facendo. E – vedete – è una strada che il pastore vuole condividere con le pecore. Ed è una strada che il pastore sta percorrendo perché le pecore lo

seguano. È una strada che comporta anche l'attraversamento della morte. È una strada lungo la quale il pastore procede voltandosi costantemente all'indietro per verificare la presenza delle pecore.

... mi seguono. Io do loro la vita eterna ... (10,27b-28a).

Ecco adesso – vedete – lui per le pecore è quel tale che conosce. Dunque, vi dicevo, un dono d'amore che viene da lui e che le pecore accolgono ancora in una situazione forse di ambiguità molto pesante. È un lascito d'amore che apre la vita nuova e

... do loro la vita eterna ... (10,28a).

Vedete? Un lascito d'amore. Davide nel *salmo 59* ci parlava di quella scoperta per cui si apre lo spazio, uno spazio sconfinato. È una vita che respira a pieni polmoni, è una vita che si allarga, è un modo di scoprire come la storia dell'umanità, fino agli estremi confini della terra, trova riscontro nel nostro che può essere un minuscolo vissuto di creature umano, ed ecco «*la vita eterna*», è un lascito d'amore che non è semplicemente un'etichetta applicata all'una o all'altra creatura tra di noi e – come dire – mette nel cassetto un regalino. È un lascito d'amore che apre la vita, che la fa fiorire, che la spalanca, che la rende capiente in rapporto a relazioni universali. «*Eterno*» non vuol dire solo che dura nel tempo, ma vuol dire che è realtà illimitata nelle relazioni.

Terza affermazione, adesso dice:

... e non andranno mai perdute ...

E di rimando:

... e nessuno le rapirà dalla mia mano (10,28b).

Dunque «*non andranno mai perdute*». Già! Queste sono le pecore per lui, pecore che «*non andranno mai perdute*». Lo ha già detto, leggevamo nel cap. 3,

lo ridice nel cap. 17, lo ridice ancora nel cap. 18 e – vedete – è l’affermazione solenne, semplice ma potentissima, con cui il Signore si rivolge a tutti i figli di Caino e a tutti gli uomini angosciati e derelitti e a tutti noi. Il pastore e le sue pecore, siamo noi! Non c’è caduta che non sia già occasione, già indicata da lui e interpretata da lui, come l’occasione per scoprire che siamo preceduti, che siamo anticipati, che siamo coinvolti in una vicenda che non è per la perdizione: «*non andranno mai perdute*». Questo non vuol dire – vedete – una banale approvazione, va bene sempre tutto o comunque. No, no, no, siamo alle prese con una storia travagliatissima e nessuno se ne può dimenticare. Ma è il pastore rivolto alle pecore. Per lui le pecore, quali che siano le situazioni di inabissamento negli imbrogli della miseria umana, nella cattiveria più spietata, non sono destinate alle perdizione, per lui. E di rimando, vedete? «*Nessuno le rapirà dalla mia mano*», le pecore sono nella sua mano. Lo dice Gesù. Ricordate la mano che Gesù mostra quando appare risorto ai suoi discepoli? Ed ecco – vedete – lui alle pecore si manifesta così, si manifesta con quella mano aperta e le pecore che passano, da quel palpito primario che le ha rese segretamente consapevoli di essere oggetto di una volontà d’amore e in cammino nell’esperienza di uno spazio che si allarga nell’animo e che rende capaci di comprendere e di ricapitolare tante e tante cose, il vissuto di esseri umani che sono brancolanti sulla scena del mondo, e adesso – vedete – le pecore che si rendono conto di essere raccolte, prese in braccio, nelle mani, tenute in mano, da «*Colui che è stato trafitto*» (cf. 19,37a), come dice l’evangelista Giovanni citando Zaccaria, ancora una volta Zaccaria ritorna. «*Colui che è stato trafitto*», le mani piagate, e le pecore cadono nelle sue piaghe, e cadono nello spazio profondo di quel suo modo pastorale di respirare, in quel respiro profondo di cui lui è il testimone indimenticabile. E sarà così che si converte il cuore di Caino? «*Nella mia mano*», essere presi in mano, essere tenuti in braccio, essere come introdotti, attraverso quelle piaghe, nello spazio dove il suo respiro ci immerge: «*Nella mia mano*»!

E poi, ecco, *quarta affermazione*, e ci siamo:

Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola» (10,29-30).

Dunque, «*il Padre me le ha date*». Vedete? Questo adesso, per così dire, è il massimo. Che cosa sono le pecore per lui, chi sono le pecore, chi siamo noi per lui? «*Il Padre me le ha date*», un regalo che il Figlio riceve dal Padre. Vedete? Noi siamo un regalo che il Figlio riceve dal Padre. E questo linguaggio è ricorrente nel *Vangelo secondo Giovanni*. Gesù parla delle pecore in quanto pastore parla di noi in quanto Figlio nell'adempimento della sua missione, in quanto siamo il dono che il Padre gli ha messo nelle mani. Noi siamo ricevuti da lui in atteggiamento di gratitudine verso il Padre. È il motivo del suo ringraziamento al Padre il fatto che noi siamo consegnati a lui, messi nelle sue mani. E di seguito allora lui dice:

Io e il Padre siamo una cosa sola» (10,30).

Un'affermazione che poi ritorna anche altrove. Vedete? Le pecore adesso, quelle pecore che siamo noi – siamo pecore e poi vi dicevo poco fa ci accorgiamo che ancora non siamo pecore, siamo quelle pecore – e ancora stiamo scoprendo cosa vuol dire essere sue pecore. E significa, adesso, essere introdotte, quelle pecore che siamo noi, nel segreto del Dio vivente,

Io e il Padre siamo una cosa sola» (10,30).

Là dove l'*Agnello* raccoglie il gregge e presenta ogni pecora sbandata come ogni Caino randagio e inquieto, ecco lui, Agnello che è il pastore del gregge, presenta ogni pecora nella dimora del Padre:

Io e il Padre siamo una cosa sola» (10,30).

E tutto questo affinché gli uomini imparino a far festa, con cuore liberato e redento, nella nuova Gerusalemme!

«*Dio mio, misericordia mia*» (cf. *Sl* 59,18b).

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte e ai dormienti nei
sepolcri ha donato la vita.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!
Gesù purissimo, abbi pietà di me!
Gesù eterno, abbi pietà di me!
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu ci hai consegnato nelle mani del Figlio tuo, Gesù Cristo, ed è lui che ci ha tutti ricevuti da te come dono con cui tu l'hai riconosciuto, gli hai reso testimonianza e lo hai sigillato nell'adempimento della sua missione in questo mondo, nella storia degli uomini, nella carne umana. Così abbiamo riconosciuto in lui il pastore, l'Agnello che è stato consegnato, che si è consegnato, fino a subire le conseguenze ultime della nostra condizione umana nell'innocenza e nella luce della sua figliolanza. In lui abbiamo riconosciuto il pastore che parla al cuore umano, che si volge indietro per essere attento alla nostra sequela, che ci tiene nella sua mano e ci abbraccia fino a introdurci nel

segreto del suo cuore che ci tratta con la devota pazienza e la gioiosa fedeltà del Figlio che, della nostra condizione umana, riconosce il dono che tu hai voluto conferirgli. Consegnaci a lui, perché lo seguiamo come pecore che rispondono alla sua voce, perché dal nostro smarrimento riconosciamo in lui il pastore che ci riconduce alla comunione con te, Padre, perché il respiro, suo e tuo, sia il respiro che ci rigenera per la vita nuova, ci libera dalle angosce di Caino, ci rende solleciti nel cammino della conversione che fa di noi, creature inquiete e inasprite che hanno rinnegato le relazioni fraterne, dei figli pronti per presentarsi a te, perché il Figlio tuo è nostro fratello, perché lui è il pastore che conduce le pecore, perché lui è il Signore del cuore umano. Abbi, dunque, pietà di noi, Padre. Abbi pietà di coloro che in noi, come noi, accanto a noi, non sono ancora pecore ma sono già certamente creature cercate, amate, desiderate, riconosciute, come presenze a cui tu non hai rinunciato né rinuncerai mai. Abbi pietà di noi, della tua Chiesa, di queste Chiese. Abbi pietà della nostra generazione, del nostro Paese. Abbi pietà di tutti i derelitti della terra, abbi pietà di coloro che sono smarriti, senza meta, senza più radici, senza famiglia, senza patria. Abbi pietà di noi, della nostra gente, di questa terra. Abbi pietà tu, che con il Figlio tuo sei un'unica cosa e l'unico respiro della vita piena e gloriosa, e accogli la nostra benedizione, Padre, perché con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore tu sei l'unico nostro Dio, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!